

Letteratura

L'AFORISMA

Scelto da Alfonso Berardinelli

C'È UNA CERTA GLORIA NEL NON ESSERE COMPRESI

Gottfried Benn
(1886-1956)



Le insidie del tradurre. Negli anni della Guerra fredda una traduzione inesatta (o anche fin troppo fedele) avrebbe potuto determinare una catastrofe atomica



VITA SPERICOLATA DA TRADUTTORE

Funamboli della parola. In tante piccole miniature Anna Aslanyan racconta quanto sia difficile, ambiguo, persino rischioso il rapporto fra gli idiomi. Ricorda per esempio gli interpreti afgani, lasciati in balia dei talebani

di Nicola Gardini

Finalmente un libro sulla traduzione che riporta il riflettore sui travagli dei traduttori! *Funamboli della parola. Le traduzioni che hanno cambiato la storia* di Anna Aslanyan, nella brillante versione di Enrico Griseri (l'immagine dei funamboli la inventò l'inglese John Dryden, prefacendo la sua traduzione delle *Heroides ovidiane*, pubblicata nel 1680): una successione di limpidi racconti, pieni di notizie, che si lasciano apprezzare anche indipendentemente l'uno dall'altro, come una galleria di deliziose miniature. Ci voleva una che si intendesse in una volta di traduzione letteraria, di interpretazione giudiziaria e d'arte della narrazione.

Non è neppure da trascurare il fatto che Anna Aslanyan è nata e cresciuta a Mosca e vive da tempo a Londra, ovvero che comprende benissimo due lingue e conosce per necessità quotidiana quanto complesso, ambiguo e perfino pericoloso sia il rapporto tra gli idiomi. La traduttologia è la cosa più lontana dai suoi interessi. Niente astrazioni, niente gerghi, niente accademie. Ad Anna Aslanyan interessano solo fatti, circostanze, problemi e persone. Il che non significa che non peschi dalle biblioteche o da fonti, sia scritte sia orali, che non la riguardino direttamente. Né significa che qua e là non salti fuori qualche osservazione d'ordine estetico o qualche principio generale sulla pratica del tradurre, come - mai abbastanza rispettata neppure nei liceo classici, dove si traduce dal latino e dal greco - la preminenza del contesto rispetto alle indicazioni dei dizionari. Sempre implicita l'idea che si traducono culture, non

vocaboli; ovvero differenze, che spesso resistono a qualunque sforzo di equiparazione.

Nella grande varietà di casi di cui tratta il libro, peregrinando tra antichità e modernità, tra oriente e occidente, tra documento e letteratura, una questione risulta ineludibile: la responsabilità civile dei traduttori. Un traduttore - o un interprete - che non svolga il suo lavoro con la dovuta competenza non fa solo una brutta figura, ma può mandare a morte una persona, o menomarla (il caso di un muratore rumeno, che un interprete non qualificato non illuminò a sufficienza sulle norme di sicurezza) o perfino compromettere i rapporti tra nazioni. Negli anni della guerra fredda una traduzione inesatta o anche fin troppo fedele avrebbe potuto determinare una catastrofe atomica. Non è successo, perché i traduttori e gli interpreti impararono l'arte del sorvolare, del tagliare, del lasciare nel vago, o del cavarsela con una battuta.

Troppo spesso dimentichiamo - e la dimenticanza è anche di molti "esperti del settore" - che la storia del mondo, fin da quando i popoli hanno inventato il commercio e la diplomazia, dipende dalla bocca e dalla penna di altri che coloro che hanno effettivamente parlato. I nazisti al processo di Norimberga avevano i loro traduttori, e così Hitler e Mussolini. E laddove

c'è traduzione, specie quando è coinvolta la pessima politica dei tiranni, le cose si complicano; i messaggi si contaminano; i personaggi entrano in conflitto e la condivisione dei pensieri va a farsi benedire. Il nazista Göring ci si metteva d'impegno per delegittimare i suoi interpreti, accusandoli di essere imprecisi o prevenuti, o quisquillando sulla resa inglese di un certo termine tedesco, come se, comunque si rendesse il tal termine, la sostanza, cioè la sua criminale effettività, non rimanesse il punto essenziale.

ANTONIN ARTAUD

Viaggio in Messico e rivoluzione

Scrittore e saggista, attore e regista, Antonin Artaud (1896-1948) fu tra l'altro surrealista, passò dieci anni in manicomio e presto si convinse che occorre scuotere e sconvolgere il pubblico: il suo *Teatro della crudeltà* proponeva uno spettacolo totale in cui si dovevano impiegare tutti i mezzi d'azione atti a suscitare la partecipazione incondizionata dello spettatore. Ritornò in una nuova edizione, a cura di Marcello Gallucci, i suoi *Messaggi rivoluzionari* (Jaca Book, pagg. 304, € 20). È un libro che narra del suo viaggio in Messico (dove tenne conferenze) alla ricerca di quella realtà in cui credeva e delle sue origini. Pagine che raccontano una sorta di rivelazione su «le possibilità del reale, inutilizzate dal reale stesso».

Tra le rovine fumanti dell'Ucraina Mussolini, al fianco di Hitler, mise in difficoltà il suo traduttore, Eugen Dollmann, quando ricordò che Alessandro Magno pianse per l'inaccessibilità della luna. Sia a Hitler sia a Dollman sfuggì il senso di quella battuta, e il duce, cavando Dollmann d'impaccio, precisò che si riferiva a una famosa poesia di Giovanni Pascoli - «che lasciò tuttavia Hitler alquanto contrariato (evidentemente non gli era andata giù l'idea del piano rinunciatorio).

Troppo spesso dimentichiamo anche che certi traduttori rischiano la pelle loro stessi. Un esempio recente è rappresentato dagli afgani che hanno collaborato con i britannici. Traditori per i talebani, eroi segreti per qualche connazionale, non hanno ricevuto dalla Gran Bretagna una pronta accoglienza. Alcuni sono riusciti a emigrare, altri stanno ancora aspettando, impigliati in angosciose procedure burocratiche. Non molto diversamente è andata per gli afgani e per gli iracheni che hanno offerto servizi di interpretazione agli statunitensi. Raz Mohammad Popal, dopo aver trascorso più di tre anni con statunitensi e canadesi a Kandahar, si è visto respingere la domanda di visto per l'America. Ugualmente la sorte di Imad Abbas Jasim, che operò a Bagdad: niente visto neanche per lui, per motivi di sicurezza.

Al famelico radar di Anna Aslanyan non sfugge neppure la questione delle traduzioni elettroniche, con cui si chiude il libro. Questione di algoritmi. Si programma la macchina e via. E la qualità dei risultati? In genere deludente. Pur sempre qualcosa, secondo gli ottimisti, da migliorare in un secondo tempo. E chi li fa i miglioramenti, così come gli algoritmi? L'uomo, non la macchina. E torniamo dritti al cuore dell'argomento: che tradurre è attività umana, ricerca di individui pensanti, che si emozionano, metaforizzano, capiscono più di quel che le parole dicono. Il problema è, alla fine, uno: intendere le intenzioni. Le parole, sì, vanno rese, ma in un discorso non sono tutto.

I funamboli della parola. Le traduzioni che hanno cambiato la storia

Anna Aslanyan
Bollati Boringhieri,
pagg. 276, € 23

A MOGADISCIO, NEL CUORE DELLE NOSTRE CONTRADDIZIONI

Ubah Cristina Ali Farah

di Lara Ricci

Come quando la si vede arrivando dal mare, Mogadiscio riluce «di un bianco fulgido, simile al bordo dentellato di una conchiglia» sullo sfondo di *Le stazioni della luna*, l'ultimo romanzo di Ubah Cristina Ali Farah. «Dopo il tramonto, le lanterne a petrolio agitano le ombre dei passanti e piccoli bracieri di sepiolite scoppiettavano profumando la strada d'incenso e di carbone. Sotto la volta stellata, il quartiere splendeva di parole: grondano bellezza e malinconia le numerose descrizioni che la scrittrice, nata a Verona da madre italiana e padre somalo, dedica alla città dove ha vissuto fino alla maggiore età e che ha abbandonato nel 1991, fuggendo la guerra civile. Così come quelle della vita capace di prosperare negli ambienti estremi che la circondano - «Quando smette di piovere forte, nella boscaglia tutto si trasforma. Gli alberi spinosi si ispessiscono di foglioline smeraldo e tutta la terra è intessuta di fiori» - o le ricostruzioni dei costumi e delle feste tradizionali somale che nel libro ha incastonato, forse nel tentativo di salvarne il ricordo come fece Chinua Achebe per quelli nigeriani.

Con un vero talento nel vedere e fare vedere una bellezza che al più sfugge (splendida la descrizione della giovane donna che si fa la doccia con un barattolo di latte), Ali Farah ha ambientato a Mogadiscio la storia di Ebla e di Clara, sua figlia di latte. Romanzo di formazione a cavallo tra due epoche e due culture, si apre con il ritorno nel Corno d'Africa di Clara e di suo fratello Enrico, dopo essersi rifugiati in un'Italia sconquassata dai bombardamenti in seguito alla sconfitta della Somalia fascista, nel 1941. Sono passati dieci anni e Roma è stato affidato l'incarico di amministrare il Paese accompagnandolo fino all'indipendenza. Agronomo fedele alla madre patrie - che per lui è l'Italia e non la Somalia dove è nato e cresciuto - Enrico ha una fiducia tronfia nel progresso, nella presunta superiorità della sua cultura e nella propria buona fede. S'ingegna per trovare il modo di aumentare la produzione agricola da esportare.

Clara, col suo diploma magistrale e le sue convinzioni montessoriane, è invece tornata per essere maestra nella scuola dei bambini somali. Ma nella felicità del ritrovare il luogo dell'infanzia si insinua presto un mallesere. All'inizio sono piccoli indizi, scricchiolii, disprezzati. Il progressivo constatare quanto il modo di vivere e di pensare della comunità italiana strida rispetto agli ideali che manifesta. Comincia col domandarsi se non sia necessario insegnare anche la lingua locale e nella lingua locale (che lei parla, non avendo da bambina mai smesso di frequentare di nascosto Ebla e i suoi figli). Catturano poi la sua attenzione osservazioni fatte da somali, o anche dal suo insolito preside, voce fuori dal coro della comunità italiana, che le spiega che ritiene prioritaria la lotta all'analfabetismo. Istruzione delle masse, in modo da evitare che «un piccolo gruppo detentore del sapere si trasformi in un'oligarchia di despoti». Il paternalismo racchiuso in certe frasi pronunciate dagli ex coloni, o pubblicate sui libri di scuola, comincia a rivelarsi per quello che è: il volto presentabile dell'oppressione. Un'oppressione la cui ferocia si svela gradualmente, guadagnando spazio sulla descrizione della dolce vita coloniale. Dirompente per Clara l'appren-

dere il passaggio in clandestinità dell'amato figlio di Ebla, una cui poesia apre gli occhi sul problema delle terre espropriate dagli italiani - terre che non sono mai state rese ai proprietari originari (problema che affligge ancor oggi le ex colonie favorendo la concentrazione del potere a scapito di popolazioni costrette a vivere nella miseria).

Nell'intreccio di una trama articolata, Ali Farah adopera un filo per raccontare, con la mitezza che è propria, la presa di coscienza di Clara del privilegio, dell'ingiustizia, del razzismo in cui è cresciuta e che ancora le permette di vivere agiatamente; della capacità delle persone di nascondersi ciò che è meglio non vedere; delle strategie per «conservare» la buona fede che ancor oggi applichiamo.

Un altro filo è per Ebla. «Anche io voglio essere libera (...), e, se mi posso, saremo liberi insieme e nessuno di noi sarà né deriso, né umiliato»: così da giovanissima aveva chiesto la mano del bel camionista che l'aveva aiutata e rispettata, pur consapevole della fragilità della sua situazione. Infatti, unica figlia di un vecchio nomade che

LA SCRITTRICE ITALO SOMALA FIRMA UN BEL ROMANZO DI FORMAZIONE A CAVALLO DI DUE EPOCHE E CULTURE

l'aveva vezzeggiata e istruita nella lettura delle stelle e nelle proprietà delle piante, mostrandosi sempre interessato alla sua opinione, Ebla era fuggita quando il consiglio degli anziani aveva deciso di maritarla a un uomo arrogante e incurante di lei, e il padre non aveva saputo opporsi. Indomita e consapevole, Ebla ha cresciuto una figlia che, come lei, vuole essere artefice del suo destino («non credo che il destino sia solo un capriccio»), nonostante gli avvertimenti dei parenti: «lasciare che scorrazzi tutto il giorno libera e curiosa, questo dovresti evitare». Si bene che le faranno presto capire qual è il suo vero posto». E Sagal, che arringherà i compagni di lotta sostenendo che «Non ci può essere indipendenza e unità se non c'è libertà per le donne» e di questa audacia pagherà le spese.

La condizione delle donne nelle due società maschiliste, somala e italiana, è un altro dei fumi cassis del romanzo. Paradigmatiche per la comunità italiana, sono le due corteggiatrici di Enrico: la bella Mirella, che parla come un personaggio da romanzo (e qui l'autrice ha un po' forzato la mano) ma nasconde un segreto e tutta un'altra consapevolezza. E la ricca vedova imprenditrice Elena, futura presidente onoraria di un club di donne smaltese, che suadetta, non sarà il solito circolo femminista, delizia di suffragette ambiziose ma un'istituzione per educare la donna alla sua missione di madre e di sposa. La parità dei diritti tra le persone: uomini e donne, bianche e nere, somali e italiani, la necessità di questo per costruire società giuste, unite e non violente, e i modi per raggiungerlo sono i grandi temi che si stagliano nel profondo di questo bel romanzo, capace di andare al cuore delle contraddizioni della nostra epoca.

Le stazioni della luna

Ubah Cristina Ali Farah
66thand2nd, pagg. 208, € 16